



4 La «capitale morale» d'Italia è probabilmente la capitale della flessibilità. Ma il nostro viaggio non è finito. La prossima puntata ci porterà nel regno della flessibilità, nel lavoro interinale, tra i dipendenti «in affitto».

Nel capoluogo lombardo il mondo dei collaboratori è ormai composto da circa 250mila persone. Figli della crisi del fordismo

Una Milano «flessibile»

È «atipico» il 35% dei nuovi posti di lavoro

MILANO. Dati non ce ne sono. Ci si deve accontentare delle stime. E le stime fornite dal sindacato dicono che solo a Milano sono circa 250mila i lavoratori autonomi di «seconda generazione». Quelli che lavorano in ritenuta d'acconto, che versano all'Inps il 10 (ora 12) per cento, che per essere retribuiti hanno dovuto aprire la partita Iva, che alla busta paga hanno sostituito la fattura. Quelli che, per semplificare, il burocrate scrive nella categoria dei lavoratori «atipici». E che la Cgil definisce come addetti ai «nuovi lavori». Nè tradizionalmente liberi professionisti, nè artigiani o commercianti o bottegai o lavoratori in proprio vecchio stile, ma consulenti, collaboratori, prestatori d'opera più o meno occasionali. Tutti più o meno precari. Tutti, o quasi, economicamente e socialmente deboli. Spesso addirittura ricattabili.

Un esercito, dicono economisti e sociologi del lavoro, figlio del nuovo modello di accumulazione flessibile che si espande ogni giorno. E della crisi dell'organizzazione del lavoro di stampo fordista, delle sempre più pressanti esigenze del mercato del lavoro. Schierate fianco a fianco compaiono figure tra loro assai diverse che ricoprono tutta la gamma delle professionalità, dai superesperti, corteggiati dal mercato, agli esecutori, per i quali l'autonomia della prestazione d'opera è spesso un paravento alzato per eludere le norme - ed evitare i costi - che regolano il lavoro dipendente.

Il nuovo e dinamico esercito in Italia, sempre secondo stime, ha già arrolato oltre due milioni e mezzo di lavoratori (un milione di questi è iscritta allo speciale fondo Inps, 300mila in Lombardia, 134mila a Milano) su un totale di circa cinque milioni e 700mila classificati come «independenti». E che è parte di quello, ancora più grande, dei «precari». Di quanti, cioè, lavorano non avendo la sicurezza del posto, nè del reddito.

Una conferma è fornita dai dati del servizio studi della Camera di commercio di Milano. In Lombardia, nel 1996, il 70 per cento di coloro che hanno trovato occupazione c'è riuscito in un contesto di «regolazione contrattuale atipica e autonoma». In altre parole, o è stato assunto con contratti a tempo determinato (cioè a termine), o con contratti di formazione-lavoro o part-time. O non è stato assunto affatto, avendo stabilito con il proprio datore un rapporto di committenza di tipo più o meno parasubordinato. Un rapporto in base al quale - almeno in teoria - non si deve rispondere che del raggiungimento di un determinato obiettivo entro

un periodo prefissato di tempo. E quest'ultima categoria, secondo altre stime, a Milano interesserebbe ormai il 35 per cento dei nuovi occupati.

Ma chi sono questi nuovi lavoratori autonomi? E come vivono? Quanto guadagnano? Un primo identikit, su scala nazionale, è stato recentemente tracciato dal Censis per conto dell'Inca, il patronato della Cgil. Il risultato è eloquente. Sul campione di duecento persone preso in considerazione, la fascia d'età maggiormente rappresentata è quella compresa tra i trenta e i quarant'anni. Donne e uomini sostanzialmente si equivalgono, ma tra i più giovani è prevalente la presenza femminile. Il livello di istruzione è più elevato della media: oltre la metà ha un diploma di scuola superiore; il 28 per cento è in possesso di una laurea. Uno su tre lavora per un solo committente. La percentuale però salza, e di molto, se si prendono in considerazione i più anziani e i più giovani. Segno che la strada del lavoro «atipico» è una delle più battute da chi è stato espulso dal ciclo produttivo, e deve continuare a procurarsi un reddito, e da chi si affaccia per la prima volta al mercato del lavoro. Un dato confermato dal fatto che soltanto il 24 per cento del campione dichiara di esercitare una libera professione in senso tradizionale. E dalla stessa distribuzione tra settore e settore. Ad offrire «nuovi lavori» è il terziario, specie quello avanzato (47,5 per cento), dall'intermediazione monetaria ai servizi alle imprese. Mentre nell'industria è coinvolto poco più del 10 per cento.

La situazione comunque varia da zona a zona. A Milano, dove il fenomeno assume il suo aspetto più rilevante, sono maggiormente diffuse le figure professionali più qualificate. Con una tendenza, negli ultimi anni, al costante aumento. Negli stessi anni è andato crescendo anche il livello di istruzione. Un trend che però dal '96 sembra aver subito una battuta d'arresto. Segno che il lavoro autonomo di seconda generazione, in seguito ai processi di flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, comincia ad allargarsi anche qui alle mansioni meno qualificate.

E il reddito? La maggioranza (circa il 30 per cento) del campione preso in

esame dal Censis non arriva al milione netto al mese, mentre oltre il 22 per cento supera i tre, segno dell'estrema eterogeneità della «categoria». Ma fermarsi a netti e lordi non basta. Perché - spiega Chiara Borro, una delle fondatrici di Pegaso, l'associazione convenzionata con la Cgil che nel capoluogo lombardo fornisce tutela a collaboratori e consulenti - per l'autonomo di seconda generazione, che non gode della copertura di ordini professionali o di associazioni di categoria, welfare è una parola proibita. Un milione netto al mese significa, per chi ha commissionato il lavoro, cavar di tasca, oltre al milione, 200mila lire per la ritenuta d'acconto più altre 80mila lire (l'8 per cento) per la quota di previdenza che la legge pone a suo carico. Il resto se lo deve pagare il lavoratore. Tutto. Dal 4 per cento all'Inps alla pensione integrativa, indispensabile per sperare, a suo tempo, in una rendita pari al 65-65 per cento della retribuzione media. Dal 4,5 per cento di Irapp all'effettiva copertura sanitaria. Perché se sei malato o hai un infortunio e ti devi fermare non vieni pagato. Perché, ri-



Uliano Lucas



covero ospedaliero a parte, la maternità è a tuo carico. Perché spesso nei contratti, quando si devono definire compensi e tempi di consegna, non vengono nemmeno compilate le ferie. Come sono a carico del lavoratore le spese per la formazione, l'autopromozione e l'aggiornamento professionale - indispensabili per chi svolge funzioni medio-alte - e quelle per il telefono, i trasporti, l'acquisto di computer, software, fax, libri. E chi non ha la partita Iva (che a sua volta costa, per la tenuta, uno-due milioni

all'anno) non può detrarre niente. Così, a conti fatti, il milione netto di un «atipico» equivale a 500-600mila lire di un lavoratore dipendente. Così per avere un reddito reale di due milioni, due milioni e due - cioè il reddito di un normale impiegato - si deve viaggiare sui tre milioni e otto, quattro milioni di fatturato al mese. Una cifra che sono in pochi a raggiungere.

Non solo. I corrispettivi per consulenti, collaboratori e affini non sono fissati da tabelle, accordi, direttive. Nè si adeguano all'andamento del

costo della vita. E, se si va a vedere, si scopre che sono fermi, in media, da sette anni, almeno cinque dei quali piuttosto caldi sul fronte dell'inflazione. E se si aggiunge che, con l'aumento dell'offerta, la tendenza attuale è al ribasso, anche questo conto è presto fatto. Rispetto ai primi anni novanta oggi si guadagna meno. Mentre il mercato richiede una professionalità sempre più elevata. Che, a sua volta, costa sempre di più. Senza contare poi che i soldi non arrivano puntuali alla fine del mese.

LA SCHEDA

Cgil, nasce Federazione nuovi lavori

za sul territorio. Intanto si stringono i tempi per l'intesa sulla definizione delle regole per l'utilizzo del lavoro in affitto. Il governo - secondo quanto riferiscono i sindacati - potrebbe già dai prossimi giorni fare un tenta-

tivo di mediazione sulle percentuali massime di utilizzo del lavoro temporaneo da parte delle aziende. Il 31 marzo infatti sono scaduti i termini per l'intesa negoziata tra Confindustria e sindacati. Secondo la Confindustria dovrebbe essere possibile fare contratti a termine e di lavoro in affitto complessivamente per il 30% dell'organico. Per i sindacati i due strumenti devono essere tenuti distinti e per il lavoro in affitto si dovrebbe restare al di sotto del 10% dei lavoratori (per i contratti a termine le percentuali variano da contratto a contratto ma si avvicinano in media al 15%).

Angelo Faccinotto

L'INTERVISTA

Paola, consulente precaria ma di qualità «Pioniera e felice, reddito a parte...»

MILANO. Poco più di quarant'anni, laurea in lettere moderne con tesi in storia, Paola è un po' un'antesignana della categoria dei nuovi professionisti. Dopo esser stata redattrice di una rivista tecnica, alla fine degli anni settanta, dal 1980 è «lavoratrice autonoma». Prima con semplice ritenuta d'acconto, poi, dal 1984, con regolare partita Iva.

In questi anni Paola si è specializzata. Ed ora è un' apprezzata consulente esperta di beni culturali che nel suo curriculum può vantare rapporti di collaborazione con numerose aziende ed enti pubblici. Dalle biblioteche civiche di Monza e Vimercate a diverse biblioteche milanesi di quartiere. Dal museo del Risorgimento all'Università statale. Adesso sta lavorando con una grossa azienda di Milano, per il riordino dell'archivio fotografico.

Può descriverci in grandi linee il contratto di lavoro che ha attualmente in corso?

«È un contratto di committenza su progetto. In totale quaranta mi-

lioni più Iva per un lavoro che devo portare a compimento entro l'anno. Cioè, indicativamente, in 1.500 ore. Tolle le ferie e le feste, significa un impegno di circa 136 ore al mese, 34 alla settimana. È un contratto buono».

Le vanno sempre in questo modo le cose?

«No. Il mio lordo, nel '97, è stato di diciannove milioni».

Ma dei quaranta milioni che guadagnerà quest'anno quanto le resterà effettivamente in tasca?

«I conti sono presto fatti. Da quei quaranta milioni devo togliere il 20 per cento di ritenuta d'acconto, il 6 per cento per la previdenza obbligatoria a mio carico, il 4,5% di Irapp. Poi vanno aggiunte, cioè sottratte, le spese per l'assicurazione infortuni, 400mila lire, il premio dell'assicurazione sulla vita, un milione e mezzo».

E il milione più Iva per la commercialista che mi tiene i conti. Comunque va abbastanza bene, perché ho continuità di lavoro, visto che lavorerò fino alla fine dell'anno. Ma poi, nel '99, cosa farà? C'è in-

certezza».

Com'è adesso il suo tenore di vita?

«Pesa moltissimo l'affitto: un milione 650mila lire al mese, spese comprese, che per fortuna divido con il mio compagno. E quello che mi resta in tasca è poco. Ho un'automobile - una Peugeot 205 - vecchia di sette anni che non posso cambiare. Il computer che uso per lavorare me lo hanno regalato. Altrimenti ci sarebbero voluti altri due milioni e mezzo. Comunque ho un'amica che fa il mio stesso lavoro, anche se a un livello di professionalità più basso: lei se la deve cavare con due milioni al mese. Lordi».

Farebbe il cambio: la sua condizione di oggi per un tradizionale rapporto di lavoro di tipo subordinato?

«Sì. A condizione che ne valga economicamente la pena, però. Perché, anche se non sempre ci sono, avere libertà di orario e di progetto non è per niente disprezzabile».

A.F.

IN PRIMO PIANO

I settori, emergenti e no, dove la collaborazione è la regola

Computer e marketing, l'esercito del 10%

Un mondo fatto di architetti e consulenti, ma anche fattorini. E le retribuzioni? Spesso deludenti.

MILANO. Ci sono, certo, anche le mansioni più basse, legate a lavori tradizionali. Da quelle degli inserzionisti a quelle dei fattorini, che altro non mascherano che un rapporto di lavoro subordinato, solo, più precario e peggio pagato. Ma dove il cosiddetto «lavoro autonomo di seconda generazione» - cioè le collaborazioni continue e coordinate, le consulenze, le collaborazioni occasionali, il lavoro autonomo non tutelato dagli ordini professionali - si va espandendo, almeno a Milano, è soprattutto nel campo dei «nuovi lavori». Quelli che negli anni si sono andati affermando e modificando. Assumendo un peso - e un riconoscimento - anche economico - sul mercato via via diverso.

Ma in quali settori sono più diffuse queste nuove figure professionali? E quali sono - per quanto è possibile fotografarle - le retribuzioni correnti? A fornire qualche indicazione, sulla base di un'esperienza acquisita sul campo, sono gli animatori dell'associazione Pegaso.

A fare da battistrada è stata l'informatica. E il consulente informati-

co, specie negli anni ottanta, di queste nuove professioni è stato un po' il prototipo. Anche oggi questa figura è saldamente presente sul mercato. E ancora oggi è tra le meglio retribuite. Ma mentre dieci-dodici anni fa le tariffe viaggiavano sull'onda delle 100mila lire all'ora, adesso la media si aggira attorno alle 250mila lire al giorno. Naturalmente.

Altro campo particolarmente battuto è quello dell'editoria. Qui, spessissimo, sono lavoratori autonomi i traduttori, i correttori di bozze, i grafici. Talora gli stessi redattori. E i compensi si attestano tra le 14 e le 20mila lire, lorde, all'ora. In particolare, i traduttori da lingue europee vengono retribuiti, a seconda della difficoltà del testo, con compensi compresi tra le 16 e le 20mila lire a cartella. I revisori, sempre a cartella, prendono tra le 2 e le 6mila lire (anche se il lavoro comporta una vera e propria riscrittura).

La diffusione maggiore di questi «nuovi lavoratori», però, è concentrata tra chi si occupa di ricerche di

mercato. E coinvolge un po' tutti gli addetti. Da chi fa le interviste per strada a chi seleziona i campioni o conduce interviste mirate. Se i rapporti sono quasi sempre di breve durata - massimo una ventina di giorni - le retribuzioni sono le più diverse. E si va dalle 11-14mila lire (lorde) all'ora per le interviste telefoniche, alle 100-150mila lire al giorno per le intervistatrici (sono quasi sempre donne) dirette, alle 150mila per ogni singola intervista cosiddetta di qualità. Stesso sistema retributivo, con tariffe fortemente differenziate, per chi fa la ricerca la organizzazione.

Altro capitolo è quello che riguarda gli studi professionali. La collaborazione, sostengono a Pegaso, qui è regola. Un esempio eclatante, gli studi di architettura. «A Milano gli architetti sono 9.500 e almeno 7mila si trovano in questa situazione. Per loro l'apprendistato è diventato una condizione stabile, a 15mila lire all'ora più Iva» - spiegano. E raccontano di una signora che, dopo aver fatto l'architetto e aver titolato avanti lo studio» per sette anni

a un milione e otto al mese - lordi - è finita a fare la commessa in una farmacia. Per un milione e mezzo. Ma netti in busta, con tutti i contributi pagati.

Poi ci sono i professionisti delle società di consulenza, quelli delle società di revisione. Per loro il rapporto di lavoro «atipico» funziona soprattutto come periodo di prova. Una prova senza regole e con limiti di tempo molto elastici. Ma, almeno, con buone prospettive. A questo nuovo tipo di lavoro autonomo ricorrono, sempre secondo Pegaso, spessissimo anche settori come la moda, le agenzie di pubbliche relazioni, gli uffici stampa. Con casi che, talvolta, sfiorano lo sfruttamento. E chi opera nel settore dei servizi alla persona o nella valorizzazione e conservazione dei beni culturali, dove però - capitolo diverso - operano soprattutto le cooperative.

Le prospettive? A Pegaso l'impressione è comunque che il fenomeno sia in fase di espansione.

A.F.